

IL GOVERNO DINI.

Il Cavaliere, che aveva definito questo esecutivo «un pugno nello stomaco», conferma l'astensione di Forza Italia



L'ex presidente del Consiglio Berlusconi

Buttiglione: «Il Polo si disgrega». E Segni: «Alternativa alla Delors»

ROMA. Non è stato un intervento accompagnato dalla grancassa. Non ha mai avuto toni demagogici Rocco Buttiglione, eppure il segretario del Ppi ha toccato e «risistemato» con la pacatezza del ragioniere - molti dei temi brucianti di questo periodo: dal sistema maggioritario al ruolo «fermo e pacato», avuto dal presidente della Repubblica di fronte a una crisi particolarmente difficile; dalla pressione sulle elezioni anticipate alla necessità di regole al ruolo di una area di centro da rimodellare.

ragionamento citato il filosofo De Maistre a proposito delle passioni popolari nel gioco democratico: «La democrazia moderna non è un regime in cui dominano le fazioni popolari del momento». Insomma, la passione popolare non si dimostra buona consigliera. E va tenuta sotto osservazione. Macché, ha ribattuto Giuliano Ferrara, ex ministro per i Rapporti con il Parlamento. Non è vero affatto che le democrazie costituzionali moderne si difendono rinviando il ricorso alle urne. In Inghilterra il premier scioglie le Camere nel momento che giudica più opportuno, e spesso sulla scorta dell'ultimo sondaggio.



Buttiglione nel suo discorso aveva parlato di spinta «non necessariamente antidemocratica» contenuta nella domanda di elezioni anticipate. E tuttavia, esiste un pericolo che la domanda di decisione «ci porti fuori dall'orizzonte del governo democratico, conducendo a una delega globale del potere di decidere a una persona svincolata da ogni efficace controllo».

Berlusconi torna alle minacce Insulti a Bossi, «ordini» a Dini sulle elezioni

Dopo aver tuonato contro le «fumisterie della prima Repubblica», Berlusconi concede a Dini un «sì con riserva». Cioè l'astensione, annunciata a nome di tutto il «polo». Molti, in Forza Italia, volevano un sì. Ma il Cavaliere insiste: «Non s'è voluto formalizzare l'impegno per le elezioni. Ora c'è la «tregua», ma ad una condizione: che sia «chiaro a tutti, anche per bocca di Scalfaro», che a giugno si vota. Seguono gli insulti a Bossi e le frecciate al Quirinale.

«L'Italia ha bisogno di fiducia e di stabilità». «Fiducia» significa che il Parlamento deve rispecchiare il voto popolare, e così non è più dopo il «tradimento» della Lega che ha fatto cascare il governo. E «stabilità» significa dar vita ad un «governo di legislatura». Che, assicura Berlusconi, «potrà nascere solo a tassativa condizione che dalla maggioranza sia rigorosamente escluso Bossi...».

La «semplice regola del maggioritario» prevede che quando un governo cada, quello stesso governo porti rapidamente il paese alle urne. Ma il Capo dello Stato «ha preferito un'altra strada». E così ora ci si muove con un governo «tecnico» che è emanazione del presidente della Repubblica, anziché espressione di una chiara maggioranza voluta dai cittadini. Berlusconi sostiene di aver «suggerito e aiutato» l'impresa di Dini, al quale rivolge parole di stima chissà quanto sentite. Però, avverte, i «tecnic» sono un «passo indietro della democrazia». E la «tregua» può reggere «soltanto ad una condizione che sia chiara a tutti, anche per bocca della più alta carica istituzionale: l'assoluta necessità di tornare ad eleggere un altro Parlamento entro il mese di giugno. Su questo punto centrale - scandisce Berlusconi - nessuno nel «polo» intende minimamente transigere: giugno è la data ultima».

E poi: «Nessuno bari al gioco, neppure chi ha l'autorità istituzionale per sciogliere le Camere...». Dunque? Dunque Berlusconi concede un «sì con riserva» a Dini che si tradurrà in un voto di astensione di tutto il «polo» in attesa di nuove elezioni.

permane. E si chiama data delle elezioni. «Non si è voluto formalizzare l'impegno per le elezioni», accusa Berlusconi. Che torna a citare un titolo del Corriere della sera, «non della finzione ufficiale» - che è un'ipotesi.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Hanno fatto tutto questo con un unico, meschino obiettivo: colpire il nemico pubblico numero uno, colpire Silvio Berlusconi...». E chissà come piangono, ad Arcore, i bambini. L'intervento dell'ex presidente del Consiglio è quasi tutto qui, in questa autocritica in terza persona, nel vittimismo un poco melensio, nello sgangherato sfogo psicologico di chi guarda il banco del governo e scopre che lì s'è seduto qualcun altro. «Lunedì - racconta Sgarbi - Berlusconi è venuto alla Camera intenzionato a votare sì a Dini, poi l'ha visto sulla sedia che doveva essere la sua, e a poco a poco gli è cresciuta la rabbia contro il suo ex ministro...». «Quel discorso - è lo stesso Berlusconi ad ammetterlo, nella notte di lunedì, di fronte ai suoi deputati - è stato un colpo allo stomaco». Al quale il Cavaliere, ieri sera, ha reagito malissimo: «Con Berlusconi -

spiega simulando un'ironia che non gli appartiene - eravamo al collasso e all'inferno, e adesso, in neanche cento ore, siamo in paradiso e tutto va bene e tutto andrà meglio...». Il bello è che è davvero così: è di questo il padrone della Fininvest non riesce a farsi una ragione. Basta osservare l'impetoso primo piano che l'inquadra a discorso concluso, quando il sorriso d'ordinanza è stato rinfoderato e non resta che uno sguardo terreo su un volto teso e rabbuiato.

Il Cavaliere malinconico Il suo discorso - strategicamente collocato nel prime time televisivo al posto di Chi l'ha visto? - è in diretta concorrenza con Pippo Baudo - non va oltre la riedizione di un vecchio show, a base di «tradimenti» e «manovre di palazzo», «amore per l'Italia» e lezioni di diritto costituzionale. Manca soltanto la «rin-

contro il senatur, Berlusconi ripropone l'armamentario di insulti e di offese già sfoderato nel suo discorso d'addio alla poltrona di presidente del Consiglio: «armamentario verbale di sapore tribale», «divere personale» e via così. I leghisti protestano. Bossi se ne va alla buvette e tornerà soltanto a discorsi quasi finiti. E Berlusconi, quando tocca a «Giuda» parlare, si alza e dà ordine ai suoi di sgomberare l'aula: «Bossi non lo voglio proprio sentire, perché ha tradito...». È sua la colpa, dice in aula, se la lira è capitolata e il «buon lavoro cominciato» non è stato compiuto.

Nel ripercorrere le tappe della crisi, Berlusconi affianca a Bossi un altro obiettivo polemico: Scalfaro.

Berlusconi invoca una «confezione morale e politica» e tira nuovamente in ballo Scalfaro, attribuendogli una «promessa d'onore» (quella appunto delle elezioni) che «in qualche modo siamo tenuti a credere sulla parola». In qualche modo: e poi via di nuovo con le frecciate e le insinuazioni. «Inizialmente - dice Berlusconi - nel suo discorso di fine anno il Capo dello Stato mi chiese di farmi da parte...».

La riserva di Berlusconi

Nei corso della giornata, dentro Forza Italia sembrava aprirsi sempre più uno spiraglio che avrebbe potuto condurre al voto di fiducia. Magari - come teorizzato da Urbani e Valducci - differenziando gli «azzurri» dai neofascisti. Pannella aveva fatto la spola con via dell'Anima (il Berlusconi ha ricevuto un po' tutti). Dotti e Della Valle s'erano impegnati a fondo. L'obiettivo: rinviare la decisione finale, aspettare le conclusioni di Dini, puntare a strappare al presidente del Consiglio una frase in più sulle elezioni, e quindi votare la fiducia. Così non è stato. Per bloccare sul nascere un nuovo dibattito all'interno di Forza Italia, e per rassicurare Fini che oggi apre il suo congresso, Berlusconi ha deciso di bruciare i tempi e di annunciare subito, in diretta televisiva, il voto di astensione.

La nostra, annuncia Berlusconi, è «un'astensione benevola», e anzi «alla prova dei fatti saremo più leali della maggioranza di investitura del governo». La «riserva», però,

l'epoca del governo Ciampi, avrebbe accondisceso alle «richieste della sinistra» per sciogliere il Parlamento.

Resta ora «un accordo informale, ma vincolante, perché si voti in primavera»: e a questo Berlusconi affida le residue speranze di resurrezione. «Non mi eliminerete mai», dice rivolto ai banchi della sinistra. E poi scandisce: «Loro hanno tanta paura del giudizio degli italiani, noi no». Lo sfogo sta per finire, la battaglia è rinviata. «Non siamo capaci di provare rancore», sorride Berlusconi in chiusura: e mezza Camera scoppia a ridere. Fuori, in Transatlantico, il Cavaliere è furibondo: «Questa è una ferita lacerante, profonda...». Se ci avessero dato retta avremmo potuto votare già nei prossimi giorni... Questa è un'ammucchiata grottesca e innaturale... e via sfogando e gesucolandolo. Intanto sullo schermo di presidente del Consiglio Lamberto Dini sorride impercettibilmente e prende appunti. Stamattina replicherà agli intervenuti, dopodiché incasserà il voto di fiducia. Come diceva Bossi: «morte un papa se ne fa un altro».

«Votare non significa solo registrare le opinioni del momento, ciò che passa per la testa degli elettori in base alle loro simpatie o antipatie: votare significa esprimere un giudizio dopo che per un certo periodo le forze politiche hanno espresso le loro posizioni in condizioni di uguaglianza». Evidente il riferimento all'astensione, in Italia, di

Il centro siamo noi, ha ripetuto il segretario del Ppi. Mi hanno ingiunto di stare o di qua o di là. «Noi abbiamo sempre risposto che prima di scegliere volevamo contribuire a determinare quello che c'è». E oggi c'è una avanzata disgregazione, soprattutto del polo uscito vincente dalle elezioni di marzo. Oggi, nella fase di tregua che dovrebbe essere rappresentata dal governo Dini, «possiamo lavorare per una diversa articolazione dell'area moderata».

Un altro protagonista di quest'area, Mario Segni, ha proprio ieri rivolto un appello a tutte le forze di centro sinistra e, in particolare, al Ppi di Buttiglione, per la costituzione di «una alternativa alla destra di Fini e Berlusconi, sul modello di quella che avrebbe indicato ai francesi Jacques Delors se si fosse presentato alle presidenziali».

Dunque, un'area moderata in movimento. Nel momento in cui, ha proseguito Buttiglione nel suo intervento, si può considerare esaurito, con la caduta del governo presieduto da Silvio Berlusconi, «il pericolo di una deriva plebiscitaria». Ora diventa possibile mettere mano a un sistema che consenta di passare a una fase nuova.

L'intervento del Senaturo interrotto e contestato dalla destra. Il Cavaliere esce dall'aula. Napolitano: vergogna E Bossi accusa il Polo di «sedizione»

CARLO RANIBILLA

ROMA. Parla subito dopo Berlusconi, a Montecitorio echeggiano ancora le accuse roventi mosseggi dal Cavaliere. La parola non è stata pronunciata, ma volutamente evocata: traditore. E così quando Bossi prende il microfono l'atmosfera è surriscaldata. La spettacolare e slegnosa uscita dall'aula di Berlusconi e di gran parte dei deputati di Forza Italia ha fatto il resto. Il leader leghista dovrà ricorrere spesso ai buoni uffici del presidente Pirelli per poter continuare, sommerso in molti passaggi da insulti e coristi di «buffone buffone», orchestrati in prevalenza da Vittorio Sgarbi. Certo il Senaturo ci è andato giù pesante nel sottolineare l'occasione storica e irrimediabile che gli uomini liberi sono chiamati a non scappare, ci è andato giù pesante quando ha accusato Berlusconi e Fini di «sedizione», di «aver tentato di dar corso al progetto piduista di Cella».

Parole dure («Non dimentichiamo mai che Berlusconi è la tessera 1816 della P2») che hanno scatenato la reazione anche scomposta di molti settori dell'estrema destra. Bossi non si è fatto sfuggire l'occasione: «Ecco la dimostrazione del carattere poco democratico di questi signori... Un parlamentare non può liberamente esprimersi in questo Parlamento». L'interruzione più lunga si è avuta quando Bossi ha pregato gli italiani di andarsi a vedere il vocabolario alla voce dittatura... Questa è tale, o palese o occulta... Fischii, cori... Una vera baracorda. Alla fine Napolitano confesserà: «A un certo punto mi sono messo a urlare anch'io... Bravo Bossi. Quel che è successo è una vergogna».

Bagarre a parte, prevedibile e scontato è stato lo sviluppo dei temi riguardanti il governo. «La Lega vota sì a questo esecutivo e non per due mesi, ma per tutto il tempo necessario per fare le riforme e lo fa nella certezza - ha detto Bossi - che questo governo aprirà una fase nuova, dove finalmente il parla-

mento sarà chiamato a varare le grandi riforme di un paese democratico». Ma anche qui è andato giù pesante, soprattutto in materia di antitrust e «par condicio». È stata una requisitoria implacabile sui controlli da parte della Fininvest dei mezzi di comunicazione e della pubblicità. Conunque il ragionamento di Bossi è tutto un passaggio tra i compiti del governo «che non è a termine» e le prerogative del Parlamento. Si tratta del coronamento di un percorso politico perseguito con tenacia: da un parte un governo che garantisca il liberalismo e dall'altra un parlamento di fatto costituente, non legato a maggioranze precostituite.

Per arrivare al traguardo, secondo Bossi, «è stato però necessario compiere l'atto di coraggio di svincolarsi dalla camicia di forza imposta da Berlusconi e Fini». E ha aggiunto: «Ora la Lega è libera di proporre come movimento essenziale per la grande stagione delle regole e delle riforme, vera base per un destino democratico della Repubblica».

Legge gli appunti con una certa concitazione, inciampando qua e là sotto la pressione delle contestazioni, ma non rinuncia all'orgoglio della sua battaglia: «Abbiamo bloccato - dice - un tentativo di sedizione». Poi rivolgendosi direttamente a Dini sottolinea: «Il suo governo, signor presidente del Consiglio, dovrà fare l'esatto contrario di quello che ha fatto Berlusconi. Ribadendo quanto sia necessario inviare segnali positivi ai mercati finanziari e sanare il deficit dando vita a una manovra seria e rigorosa. Bossi ha espresso apprezzamento per il programma di Dini soprattutto in materia di privatizzazioni: «Non fa piacere vedere l'Italia in netto isolamento. Le privatizzazioni rappresentano la chiave di volta per il passaggio definitivo da uno Stato padrone a uno Stato controllato...». Insomma nel suo programma c'è la proposta di un nuovo corso».

Infine la chiusura: «Questa volta è andata bene, un giorno il paese la ringrazierà e di Fini e Berlusconi resterà solo il ricordo fastidioso di moscerini scontratisi contro la fermezza di questo Parlamento».

Cofferati incoraggia Dini «Però sarebbe più difficile riformare le pensioni sotto l'incubo delle elezioni»

TORINO. «Non credo che il rapporto del governo col sindacato possa limitarsi solo al capitolo previdenziale». Sergio Cofferati manda questo messaggio a Dini dopo aver giudicato «volontariamente impegnativo» il discorso pronunciato dal presidente del consiglio alla Camera: «Non ha solo enunciato le quattro note priorità del suo governo, ma ha cercato di inserirle in un contesto apprezzabile: un racconto tra l'emergenza e le politiche più complessive è necessario».

Ma anche altri sono i temi che i sindacati vogliono affrontare col governo, ricordando gli impegni siglati il 1° dicembre: i 1.000 miliardi per la tutela del reddito a breve di migliaia di lavoratori (contratti di solidarietà, lavori socialmente utili) ed i 3.000 miliardi da investire per infrastrutture nel Mezzogiorno. C'è poi l'annunciata manovra correttiva di bilancio. «Per noi sarà accettabile - dice Cofferati - se avrà trasparenti ed inequivoci caratteri di equità». Sulla riforma delle pensioni, il leader della Cgil ha confermato che «noi siamo interessati più di ogni altro a farla, rispettando la scadenza di giugno. È importante iniziare la discussione per tempo, senza incognite elettorali che renderebbero ancora più complesso un negoziato già non facile». Su criteri, ha ricordato l'importanza del rendimento annuo al 2%, affinché la previdenza pubblica rimanga la parte prevalente, e di una soluzione «che mantenga i diritti di quel milione e mezzo di lavoratori che erano entrati giovanissimi nel mondo del lavoro ed hanno maturato una forte aspettativa per la pensione di anzianità dopo 35 anni». E, ovviamente, ha aggiunto rispondendo ad una domanda, che «se vi saremo costretti, ricorremo ancora all'iniziativa ed alla lotta».